

Storia di Morena

Lella Ravasi Bellocchio, Milano

(1) V. Lamarque, *Una quieta polvere*, Milano, Mondadori, 1996, p. 24.

A tavola per non parlare da sola
ha parlato con le sue posate
per tutta l'infanzia
per tutta l'adolescenza
con la signora forchetta
e suo marito il coltello
per tutti i pranzi
e tutte le cene
poi è diventata grande
non ha più parlato all'acciaio inossidabile
quasi più e tornata nel cassetto
dei feroci bambini cucchiaini.

Vivian Lamarque (1)

Morena ha tre anni e mezzo quando viene portata da me, su indicazione di un neuropsichiatra infantile, con la diagnosi di «autismo infantile primario». La prima volta che la vedo non parla, pare non ascoltare, gira vorticosamente su se stessa, sbatte le mani e le braccia a farfalla, ha uno sguardo terrorizzato, volto sempre altrove, incapace di fissarsi su un punto. Comunica un'angoscia fortissima. L'immagine è quella di un uccellino volato giù dal nido. Come una cinciallegra lancia brevi gridi striduli e non smette mai il suo movimento ossessivo del girare in tondo, come se stesse tentando di espellere con una magia il mondo esterno, come se volesse farlo e farci scomparire. Si rintana poi sotto il tavolo accucciandosi

ma l'ansia non si placa: sembra di sentire il suo cuore battere a mille. Fatico a concentrarmi su quello che la madre mi sta dicendo: d'altra parte* lei ha già ripetuto la storia molte volte «e una disgrazia, non capisco perchè e toccata proprio a noi, eppure è una bella bambina, il dottore dice di no ma io credo che sia sorda; e poi è testarda, prepotente, fa un sacco di capricci...». La signora parla come se la bambina davvero non la stesse ascoltando: espelle le parole in modo automatico. Accompagno la signora alla porta. «A tra un'ora». L'uccellino e io siamo soli nella stanza. Tutto quello che conservo del trattamento terapeutico di Morena è depositato nella mia memoria e nella mia psiche, poichè il materiale scritto delle sedute è andato perduto; probabilmente l'ho voluto perdere quando, dopo tre anni e mezzo circa, la madre se l'è ripresa con una telefonata: «Ho sentito dire che c'è un professore in Svizzera che opera al cervello; voglio portarla lì». Era nata da poco mia figlia. Non rivedrò più la bambina.

Negli anni dei nostri incontri Morena ha iniziato a parlare, ha accettato l'inserimento prima all'asilo e poi a scuola, ha smesso di essere totalmente uccellino, è entrata nel mondo dei normali, anche se è rimasta una diversa, come Peter Pan nei giardini di Kensington. Morena è proprio un «tra il qua e il là» come dice il vecchio corvo saggio di Barrie: «'Allora non sard proprio una creatura umana?', chiese Peter. 'No'. 'E nemmeno proprio un uccello?'. 'No'. 'Che cosa sard?'. 'Sarai un Tra-il-Qua-e-il-La' disse Salomone, e certamente era un vecchio saggio perchè è esattamente ciò che avvenne» (2). Ma nel tempo del nostro andare comune Morena ha rievocato in me la cinciallegra che ero stata anch'io; mi si accendono ricordi lontanissimi, dei miei primi mesi di vita sotto le bombe della guerra. Per starle accanto non posso fare altro che stanare la mia sofferenza, la mia «crepa nel cuore», come dicono Laing e Frances Tustin. Morena chiede di essere accolta solo sul suo territorio desolato e perduto. «Perchè questo possa aver luogo, la 'crepa nel cuore' che sta al centro dell'esistenza umana deve essere sperimentata ancora ed ancora in contesti sempre allargantesi di maturità crescente. La cura dei

(2) J. M. Barrie, *Peter Pan nei giardini di Kensington*, BUR, 1981, p. 66.

(3) F. Tustin, *Autismo e psicosi infantile*, Roma, Armando, 1975, p. 98.

bambini psicotici richiede persone che abbiano fatto questa esperienza» (3).

I primi incontri sono segnati da una dolorosissima distruttività: Morena pone le sensazioni insopportabili fuori di sé, prima negli oggetti e poi su di me. Rompe un grande vaso che sta in un angolo della stanza ed entra in uno stato d'angoscia fortissimo, come se fosse lei stessa ad andare in pezzi. Distrugge tutto quello che può, fogli di carta, matite; sputa per cacciarmi via; continua a girare su se stessa come una trottola, gettando lo sguardo lontano.

Dopo ogni incontro con lei sono estenuata, distrutta. Le sedute (per un periodo di quasi un anno) si svolgono non nella stanza dell'analisi, ma a casa mia tra la cucina e il bagno, dove è possibile un contenimento primario per reinventare lo spazio di un materno assente, che deve essere rivissuto nell'esperienza fisica della relazione, prima di poter accedere all'oggetto transizionale e di qui alla simbolizzazione.

Il tempo trascorre nel segno di una ipervulnerabilità, spesso nel trepidare di paura: tutto appare minaccioso. Mi pare di entrare in sintonia profonda con la bambina quando accetto di lasciarmi andare alle sue grida scomposte, quando creo cioè lo spazio dentro di me perché le grida possano avere un'eco silente. Rispondo al suo vibrare con braccia che stanno pronte a contenere, ma si muovono verso di lei solo quando lei è pronta a lasciarsi avvicinare. Sperimento il dolore di non poter fare nulla se non *stare*. Questo tempo/spazio sospeso richiede una partecipazione mia altrettanto sospesa. Entro con la bambina nella «bolla», come una bolla priva d'aria, una grande bolla di sapone, che può finire a terra nello sputo e che però finché sta nell'aria ha una sua infinitezza e indefinitezza, una sorta di sé embrionale inconoscibile e impronunciabile.

Così accade che la situazione in apparenza totalmente distruttiva può contenere in sé la noce, il germe, di un potenziale di vita «altra»: e solo se io sono in grado di veleggiare con Morena nella bolla che l'embrione del sé non deflagra, in qualche modo misterioso «sta», e inchioda me a stare. Stare a regole del gioco che non ho imparato se non in un tempo di vita primordiale, in cui il mio «se» era embrionale e confuso, ancora nella ghianda.

Secondo l'ipotesi della «teoria della ghianda» di Hillman «ogni persona è portatrice di una unicità che chiede di essere vissuta e che è già presente prima di poter essere vissuta... Noi nasciamo con un carattere; che è dato; che è un dono, come nella fiaba, delle fate madrine al momento della nascita» (4).

Morena ha avuto fate madrine bizzarre: se la realtà della sua incarnazione le ha fatto incontrare due genitori così occupati dal negozio di alimentari da affidarla (quasi neonata) alla povertà della casa della nonna in un paesino dell'hinterland (dove tutti gli incontri si risolvevano nel perimetro dell'unica stanza cucina-camera da letto e dell'unica persona, una nonna di cui sapro pochissimo), l'altra realtà della sua «ghianda» a che ritmo poetico la consegnava? Quel suo sbattere le braccia come ali, il suo terrore della rottura, il panico della distruttività che cosa mi volevano dire aldilà del protocollo anamnastico?

Madre, madre, quale zia maleducata
O quale cugina brutta e deforme
hai stoltamente dimenticato
di invitare al mio battesimo, che lei
Mi mandò al suo posto queste dame
Le teste come uova da rammendo che ciondolano
Annuendo, annuendo, ai piedi e al capo
E alla sinistra della mia culla?

(Sylvia Plath) (5)

Come interpretare, come sentire in altro modo la qualità della «ghianda» di Morena se proprio un'immagine è stata la prima occasione di definizione della sua identità? Un quadro nel mio studio, un'immagine intensa, e una bambina di quattro anni che nell'immagine si coglie e si definisce: uno stupore si stampa nella memoria. Come è possibile? Il quadro rappresenta un bambino-ragazzino con una grande testa e un piccolo corpo rattappito, vestito di grigio, con occhi inquieti e doloranti; attorno a lui figure di adulti - in grigio e nero - girate di spalle o con teste senza volto, «le teste come uova da rammendo». Morena si ferma davanti al quadro con grande attenzione e pronuncia la sua prima parola indicando con il dito il bambino al centro dell'immagine: «io».

(4) J. Hillman, *Il codice dell'anima*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 21-22.

(5) S. Plath, *Le muse inquietanti*, Milano, Mondadori, 1985, p. 41.

Da quale interno abisso, da quale inferno empatico, da dove mai giunge alla crosta della terra quel pronome «io», quel suo dirsi, definirsi, nella prima parola detta? Se la comunicazione è legata alla percezione di se come identità, quel dirsi a me di Morena si compie attraverso l'immagine in cui si identifica, imprinting dell'angoscia di vivere. Una «ghianda» che arriva dalla stessa pianta d'artista che ha prodotto il quadro: la stessa angoscia, lo stesso ciondolare delle fate madrine. E in quel momento accade qualcosa di misterioso: la bambina mi si avvicina; sono molto emozionata - mi ricordo - temo i gesti eppure li lascio andare e la abbraccio con delicatezza. Non fugge. Sta. Ferma come il bambino del quadro. Immobile. Guardando altrove. Mi è capitato anni dopo di leggere in un libro della Tustin una testimonianza che riporto come se fosse mia: «Di tutte le cose che la bambina mi ha dato la più preziosa e questa fede... che all'interno della più salda cittadella che abbia mai

(6) F. Tustin, *op. cit.*, pp. 8-9. costruito, l'essere umano attende il suo assediante» (6).

La situazione di contenimento primario - tra il bagno e la cucina - aveva comunque permesso gesti fisici di accudimento, ma la prima volta della comunicazione simbolica nasce nel «noi» di quel dirmi «io», di quell'avermi atteso ed essersi lasciata abbracciare. La creatività che aveva mosso l'artista a rappresentarsi in quell'immagine (che Morena riconosceva come segno della propria identità) nasceva da un nucleo di dolore che spezzava la crosta per dirsi, la stessa risonanza della poesia:

... giorno e notte, al mio capo, ai fianchi ai piedi
Stanno e vegliano in abiti di pietra
I volti vuoti come il giorno che nacqui,
Le loro ombre lunghe nel sole calante
Che mai rifulge o tramonta
E questo è il regno dove mi hai condotto
Madre, madre. Ma nessuna mia smorfia
tradira quale compagnia frequento.

(7) S. Plath, *op. cit.*

(Sylvia Plath) (7)

Lo stato di allarme, di paura, di rabbia, i mille stati emotivi incapsulati nella corazza autistica di Morena, sono come parti di personalità non integrate, non differenziate, che

hanno bisogno di vivere l'esperienza di essere tenuti assieme, e al principio non possono farlo se non nel freddo della pietrificazione; il calore della pelle è precluso, la visione dei volti anche. «Volte vuote come il giorno che nacqui... Stanno e vegliano in abiti di pietra». Come avvicinarsi senza violare? Come accedere - oltre la cittadella assediata - al fuoco di una vita che a quattro anni si riconosce in un'immagine così profonda e inquieta? Secondo la Tustin il bambino autistico dice «io» quando sente la speranza di poter riparare. Credo di avere fatto con Morena questa esperienza, di avere vissuto con lei l'attimo del riconoscimento di un «se» come ghianda per la prima volta sul terreno della speranza. Winnicott dice che si tratta di bambini che hanno dovuto reagire troppo presto, come se avessero fatto l'esperienza di «cadere all'infinito per la mancanza di un'adeguata e concreta situazione di contenimento» (8).

(8) F. Tustin, *op. cit.*, p. 84.

Il contenimento, la «pelle psicologica» (per usare una metafora efficace sempre della Tustin) che sostituisce la pietra, la *holding situation*, non arriveranno mai a sanare fino in fondo, a riparare, a tenere al riparo la psiche da una distruttività che è anche manifestazione di una ferita troppo precocemente inferta, di una privazione totale i cui punti cardinali sono il vuoto e l'oscurità, il silenzio assordante e la solitudine come assenza di mondo al di fuori della cittadella assediata. E ciò che accade con un bambino piccolo prigioniero porta l'analista a sentire anche fisicamente il lutto in cui l'altro è immerso, a osare e a patire contemporaneamente (con misure protettive sempre al limite del crollo) perché qualcosa in noi - nella vita di tutti - ha subito il rischio di morire. E sul terreno della morte che ci porta il bambino sofferente di una forma di autismo primario, ed è una morte che qualcosa-qualcuno in noi riconosce come vissuta. Non so esprimermi meglio: la discesa agli Inferi è reale, il sentimento è esiliato; c'è una grandiosità in tutto questo, che ha a che fare con le esperienze estreme, una grandiosità che dovrebbe forse spingerci a ribaltare l'ottica con cui ci accostiamo alla sofferenza infantile. Non si tratta di ridimensionare, ma di accettare piuttosto la sfida all'assoluto che la situazione estrema porta con sé; così «forse vedremo i disturbi

(9) J. Hillman, *op. cit.*, p. 53.

infantili non tanto come problemi evolutivi quanto piuttosto come emblemi rivelatori» (9). Credo, nella riflessione su questa esperienza, di essere condotta con Hillman a vedere - con un coraggio terapeutico al limite della contemplazione: «il sintomo vuole essere contemplato non solo analizzato» - il rovesciamento dei criteri con cui siamo stati addestrati a curare: «voglio che vediamo il bambino che eravamo, l'adulto che siamo e i bambini che per qualche motivo richiedono le nostre cure in una luce che sposti la valenza da sciagura a benedizione o, se non proprio benedizione, almeno a sintomo di una vocazione» (10). E' il senso del cammino di «cura contemplativa» che ho vissuto con Morena: l'attenzione ai gesti, alle piccole mani, all'improvviso accendersi o spegnersi dello sguardo, come se ci si muovesse sul terreno dei primi mesi di vita; il *maternage* mi veniva naturale (l'ho ritrovato poi nell'accudimento con mia figlia neonata) ma quel pronome pronunciato - «io» -ci metteva di colpo sullo stesso piano, in una relazione tra persone grandi. Morena mi indicava dov'era e dove avrei potuto raggiungerla, tra le teste come uova da ram-mendo delle fate madrine invidiose, se mi fossi allontanata dalle prescrizioni interpretative, se fossi stata una madre non solo diversa dalla madre reale (nell'accudimento sostitutivo che le era mancato) ma anche capace di accogliere la potenza simbolica del materno. E' così che la prima «svolta» ha inaugurato una possibilità di percezione diversa proprio del materno, una vocazione contemporaneamente al contenimento, alla *holding situation*, e alla libertà creativa; o ancora al riconoscimento del limite e insieme alla sperimentazione grande dell'inconscio senza paura della distruttività e del dolore, o almeno sapendo di poterli sopportare, perchè «in quanto eventi accidentali, il luogo dei sintomi non è anzitutto la malattia, bensì il destino» (11).

(11) J. Hillman, *op. cit.*, pp. 54-55.

E' stato il destino a decidere che dovesse finire? La storia di Morena si è impressa dentro di me ben oltre il tempo storico e la fine dei nostri incontri. Ho vissuto molto dolorosamente il «furto» operato dalla madre, quando si è rifiutata di far continuare alla bambina la terapia; e apparsa nel mondo mia figlia ed è scomparsa

Morena, l'altra «figlia». Forse la madre non ha potuto accettare che io avessi un bambino mio, forse è stata cortocircuitata dall'invidia. Per mesi ho atteso una telefonata; arrivavano solo chiamate da una vicina di casa (che a volte aveva accompagnato la bambina alle sedute); mi diceva che Morena stava accoccolata sulle scale di casa col panierino dicendo «Lella, Lella» il giorno in cui solitamente veniva da me, pronta a una partenza che non ci sarebbe stata più. La vicina (mia coetanea con una figlia piccola) e sua madre erano per Morena una famiglia sostitutiva positiva, in continuità terapeutica con me. Per molto tempo si sono occupate della bambina con grande disponibilità e generosità, e credo che siano dovuti a loro i rinforzi positivi della terapia anche quando questa è stata troncata. Mi sono interrogata infinite volte sulla storia, al punto da decidere che non avrei più lavorato privatamente con bambini, perché il potere dei genitori sulla continuità della terapia mi pareva troppo condizionante; in un servizio pubblico forse la relazione analitica sarebbe stata più protetta. La mia alleanza terapeutica con Morena non era sostenuta dal padre, un uomo debole, sconfitto, anche se gentile a suo modo. E urtava contro le barriere autistiche della madre (che non era sostenuta da nessun collega), una madre che alle prime parole della bambina era venuta da me dicendo «la Madonna mi ha fatto la grazia».

Probabilmente il mio desiderio di vita per Morena (che nell'ultimo periodo era andata di pari passo con la mia gravidanza) non aveva considerato gli aspetti distruttivi della madre; avevo espulso da me la negatività e avevo lasciato che la vivesse tutta lei. Durante la gravidanza sentivo di dover proteggere la mia creatura che Morena chiamava «il mio fratellino» anche dalle ombre analitiche; la bambina si era accorta della gravidanza molto prima che si vedesse crescere la pancia e aveva cominciato a inventare con i giochi, con gli oggetti a disposizione, la famiglia, sempre con un fratellino nuovo, fino a dare in seguito dei piccoli pugni affettuosi sulla mia pancia, mentre mi guardava con aria complice. Eravamo al culmine della creatività: la mia gravidanza e la gioia di Morena nell'inventare parole-simbolo della relazione (come

posta e come bidella. Ha - da sola - saputo provvedere a se e ha saputo muoversi nel mondo e nella sua burocrazia. Poi il suo essere «tra il qua e il là» l'ha portata a sposarsi con un ragazzo marocchino, avvertendo i genitori a cose fatte. Ha avuto un bambino, ma non è riuscita ad occuparsene, e l'ha lasciato alla madre. Il padre è morto. Ora è di nuovo incinta, vive con il marito non si sa bene dove, in una condizione economica e psicosociale difficile. Che ne sarà di quell'immagine interna «io», dell'identità? Ho saputo anche che per una decina d'anni almeno ha continuato a parlare di me. Avrebbe potuto sviluppare meglio la sua «ghianda» in una situazione diversa? E inutile parlarne. Quello che appare - mi si dice - è una solitudine che cerca attraverso il corpo una conferma: ha avuto molte storie; diceva che le sarebbe piaciuto «fare la puttana», darsi per soldi, visto che fare l'amore le piaceva. Ha a che fare con il recupero dell'identità fisica che comunque c'era stato? E i suoi «traffici» col mondo sono ancora modi per placare l'ansia che le faceva sbattere le braccia come un uccellino in cerca del volo, o e quanto ha potuto fare di se, del suo daimon, della sua ricerca d'amore così penosamente troncata? Vive un suo mondo, ha sue parole, a tratti e anche assurdamente felice. Qualcosa che non so l'ha condotta al suo destino, se non «da sciagura a benedizione» almeno fuori dall'esilio cupo è assediato, dentro un canale di acqua che scorre. Spero, che altro?

In questo canale fra viti
spruzzate di verderame
nel caloroso pomeriggio estivo
facevi un bagno giulivo.
Eri piccola e nuda,
beata dell'acqua che voleva
portarti via, dove vanno le libellule.

(Attilio Bertolucci)(12)

(12) A. Bertolucci, «Il bagno,
in *Verso le sorgenti del Cin-
ghio*, Milano, Garzanti, 1993,
p. 73.

